



Un cantante Usa scrive libri e diventa più popolare di Bill Clinton. Così gli autori «irregolari» arricchiscono la letteratura

Una foto di William Klein dalla mostra «New York 1954-55» (catalogo a cura di Peliti Associati)

«Elvis Gesù e Coca Cola» tutti assieme a New York

Un regista-attore morto e un film su Elvis perduto. Il detective Kinky Friedman ha per le mani un caso «facile facile» che diventerà sospetto e lo porterà fin nel cuore della mafia. Scenario: la Grande Mela, un affresco enorme di luoghi e facce (alcune riconoscibili, come quelle di Paul Simon e Joe Di Maggio tra i tanti, altre anonime) nella quale l'ebreo texano ex musicista country, detective quasi per caso, abita insieme agli altri Irregolari del Village, a una Judy «di sopra» e una Judy «di sotto». Inizia così una delle indagini più divertenti della storia della letteratura. È quella di «Elvis, Gesù e Coca-Cola», il primo giallo di Kinky Friedman scrittore tradotto in Italia. Vita vera dell'autore e amici veri dello stesso vengono buttati in pasto alle pagine e alla storia in maniera mirabile, con un senso dell'umorismo che avvicina Friedman a un Groucho Marx molto più strafatto e a una versione fricchettata di «Una pallottola spuntata». Nessuna gerarchia, nessun rispetto (d'altra parte il titolo dà già un'idea; e un'idea la dà anche la preghiera iniziale del detective, indirizzata sia a Gesù, che a Buddha che a Ron Hubbard). Eccentrico, controcorrente, «irregolare», anticonformista, autodistruttivo (solo per il suo piacere), Friedman usa se stesso per dipingere un detective strafatto e disincantato alle prese con le pene d'amore e i «mali» della metropoli. [St.S.]

E i suoi dischi parlano persino della Shoah

Fa un certo effetto ritrovare il suo nome sulla copertina di un libro di Feltrinelli. «Ma non è quel tipo completamente fuori di testa di cui ho un paio di dischi?», mi chiedo sorpreso. Ebbene sì, è proprio lui: Mr. Kinky Friedman, il primo «cantante ebreo» della storia del country, un personaggio scomodo e provocatorio in una delle aree culturali più retrive e reazionarie degli Stati Uniti. A disturbare i «rednecks» ci avevano già pensato i Byrds, Gram Parsons, Bob Dylan e Joan Baez, per non parlare delle incursioni nel country dei Grateful Dead, ma lo humour un po' acre di Kinky Friedman graffiava e feriva anche di più, tanto è vero che nessuno gli diede la possibilità di incidere un album fino al 1973. Richard «Kinky» Friedman è nato in Texas nel 1944. Cominciò a scrivere e suonare sotto il nome di Arthur and The Carrots, attirando ben presto l'attenzione di Kris Kristofferson e di

Commander Cody. Ancor più scalpore fece la sua nuova band, Kinky Friedman & His Texas Jew Boys, evidente parodia dei celebri Bob Wills & His Texas Playboys. A offrire a Kinky un

contratto giunse la Vanguard, una delle case discografiche più importanti del folk americano, non a caso situata a New York, patria dei liberal e degli intellettuali americani. «Sold American» si apre con un pezzo in cui Friedman mette alla berlina i reazionari gestori di un bar texano, che si «riservano il diritto di rifiutare di servirvi», ma è soprattutto «Ride 'em Jewboy» a lasciare il segno. Si tratta di quella che il giornalista Larry «Rats» Sloman ha definito, nel libro «On The Road With Bob Dylan» (1978), «forse l'unica canzone rock sull'Olocausto». Usando un ineccepibile idioma country, Kinky Friedman cantava: «Ora il fumo si leva dai campi. Guarda le creature indifese sulla loro strada. Ehi, vecchio amico, non è sorprendente quanto lontano puoi andare prima di fermarti? E non lasciare che il mattino ti accedi, quando porti sulla manica la stella gialla. I ricordi vivono ancora alle tue spalle, non riesci a vedere chi sei da ciò che porti con te? Per quanto tempo sarai trascinato senza posa intorno al mondo? Il sangue nel ritmo dell'anima. Io sarò con te, anche se dovrò percorrere sei milioni di miglia. Falli correre, ragazzo ebreo, falli correre tutto intorno al recinto». Il «Groucho Marx della musica» (sempre secondo Sloman) portò il suo attacco anche al Grand Ole Opry, roccaforte del country di Nashville, e prima di dedicarsi alla scrittura di bizzarri polizieschi, fece in tempo a partecipare a qualche concerto della dylaniana Rolling Thunder Revue. Alle sessioni di «Sold American» presero parte tra l'altro personaggi come Eric Clapton, Ron Wood, Roger Danko, Levon Helm, Roger McGuinn e Ringo Starr. Rimane ancora oggi l'opera più conosciuta della sua discografia, che comprende tra gli altri anche «Kinky Friedman» (1975) e «Under The Double Ego» (1983).

Giancarlo Susanna

Lo strano mondo di Kinky & Co.

«Il mio nome non è Kinky. Kinky è un nome acquisito che deriva dal mio «muschio» riccioluto e dal fatto che, quando tolgo il cappello da cowboy, i miei capelli sembrano un kit per principianti Lyle Lovett. Il mio vero nome è Kinky «Big Dick» Friedman». In realtà il vero nome di Kinky «Pisellone» Friedman è Richard Friedman, nato cinquantadue anni fa a Chicago, portato bambino a Kerrville, Texas, dai genitori (il padre, Tom, docente di psicologia all'Università del Texas, la madre, Min, logopedista), vissuto otto anni a New York e trasferitosi nell'85 di nuovo a Kerrville, Texas. Ama il suo paese d'adozione, ama quel vuoto pneumatico texano nel quale le idee saltano fuori dal cervello come pop corn. Ma ne parla così: «Non è una disgrazia venire dal Texas. È una disgrazia doverci tornare». Professione attuale: scrittore di gialli. Professione precedente: musicista country. Le due professioni si apprestano ad incontrarsi: Friedman infatti sta lavorando a un album tributo (a se stesso) per il quale ha già coinvolto, tra gli altri, i vecchi amici Bob Dylan, Willie Nelson, Waylon Jennings, George Jones e Guy Clark. L'album uscirà per la sua etichetta, la Kinka Jew Records, e verrà venduto esclusivamente al programma radiofonico di Don Imus, del quale è spesso ospite. Già la breve

Il «caso» Friedman Dal country ebreo al thriller comico

nota biografica ci dà un'idea di che tipo di personaggio sia Kinky Friedman, scrittore cult (in ordine di apparizione) in Inghilterra, Germania e America, sconosciuto (finora) in Italia, autore di gialli «interpretati» dall'anomalo country singer e detective Kinky Friedman.

Kinky Friedman è il più comico degli scrittori gialli e, negli States, ora ha una fama vicina a quella di Clinton. Lo stesso presidente degli Stati Uniti è uno dei suoi fan più sfegatati. Gli ha anche scritto, chiedendogli di scrivere molti altri libri: «Ho veramente bisogno di ridere». La casa di Kinky Friedman è un piccolo caravan verde «broccolo» piazzato in una piccola e verde vallata nel cuore del Texas (a Echo Hill, un ranch di 350 acri), popolata da milioni di cavalli immaginari che volteggiano attorno all'aroulotte, circondandolo in «un terribile carosello di morte». Nel car-

van verde broccolo abitano anche due gatti, Dr. Scat and Lady Argyle, un armadillo, Dilly, e un piccolo cane nero, Mr. Magoo; tutti amano dividere con Friedman il suo piccolo e monastico letto. Se fosse fuori della sua casa di notte, sentireste il ticchettio dell'ultima macchina da scrivere del Texas. Da quella macchina sono usciti dieci romanzi - l'ultimo, *Road Kill*, pubblicato negli Usa il mese scorso, ha per co-protagonista Willie Nelson - tra cui *Elvis, Gesù e Coca Cola*, il suo terzultimo giallo, il primo tradotto in Italia, da Feltrinelli. Tutte le sue storie hanno per protagonista l'investigatore privato ebreo newyorkese Kinky Friedman, un ex musicista country appassionato di donne, sigari, alcol, attorniato e coadiuvato nelle indagini dalla banda di amici «gli irregolari del Village». Friedman, manca a dirlo, è un egocentrico:

«Non ho paura di niente, solo che debba smettere di parlare di me per cinque minuti». Non può far altro che rappresentare se stesso nei libri, che traggono spunto da storie vissute, situazioni reali e amici reali: la sua tribù.

Baffoni, Stetson nero e perenne sigaro in bocca, Kinky Friedman è un uomo di spirito - uno spirito yiddish doc, molto simile a quello di Groucho Marx o di Philip Roth - e un eccentrico totalmente allergico agli svariati *mainstream* del suo paese. Esempi. È riuscito a tirarsi contro tutto il movimento femminista americano, che lo ha eletto nel '74 «maiale dell'anno», scrivendo e cantando insieme alla sua band, The Texas Jewboys, una canzone intitolata *Get Your Biscuits in the Oven (and Your Buns in the Bed)*. È riuscito a offendere ripetutamente gli ebrei, pur essendo ebreo egli stesso. È contro chi è contro il fumo. Non solo lo scrive esplicitamente nei suoi libri, ma, a proposito del suo sigaro, ha detto: «Naturalmente, non lo inalo. Mi limito a soffiare fumo su piccoli bambini, piante verdi, vegetariani e tutti i jogger che mi capitano davanti». Nel suo cinico petto, comunque, batte un cuore gentile. Nonostante il suo sogno fosse quello di diventare un country singer, ha studiato

psicologia all'università e ha partecipato alle missioni del Corpo di Pace. Durante una di quelle missioni, nella giungla del Borneo, ha iniziato a scrivere le sue prime canzoni. Tornato in America, a Austin, e con l'aiuto di Kris Kristofferson, Waylon Jennings e Billy Swan, nel '72 ha cominciato a incidere i suoi album country, dischi naturalmente distanti anni luce dallo «stile» di Nashville. Nel '76

appare a fianco di Bob Dylan nel Rolling Thunder Revue. Nel '79 si trasferisce a New York. Suona ogni domenica al Lone Star Café (una specie di avamposto texano dentro la Grande Mela di proprietà dell'imprenditore Mort Cooperman, uno degli amici che Friedman ha trasportato nelle storie dei suoi libri) e regolarmente «vola con undici diverse specie di erbe e spezie», si distrugge con alcool e cocaina. «Non avevo carriera, non avevo famiglia, non avevo niente - ricorda - Vedeva la maggior parte dei miei amici diventare tossicodipendente o andare al creatore. Ma un giorno Hank Williams è caduto dalla mia



■ **Elvis, Gesù e Coca-Cola** di Kinky Friedman

Feltrinelli

Pp. 210

Lire 23.000

leggono le mie cose come un

«commento» sull'America. Forse

leggono un giallo su più livelli»,

dice. «Comunque sia - chiosa - i

miei fans sono o molto molto stu-

pidi o molto molto intelligenti. E

spesso non si capisce la differenza

tra le due categorie».

Stefania Scateni

Il «romanzo d'inchiesta» americano alla ricerca di nuovo immaginario diventa onnivoro e contaminato Il giallo postmoderno, dove Hemingway indaga

Nelle parodie di Friedman, raffinati inserti culturali e riferimenti alla letteratura «alta» utilizzati anche da altri scrittori del genere.

Kinky Friedman è ormai un piccolo caso letterario, ma è anche un sintomo. In un mondo - e soprattutto un mondo americano - che giorno dopo giorno vede ridursi vieppiù la distanza fra realtà e immaginario non è difficile leggere i suoi personaggi in termini reali e l'autore come un'invenzione tanto simpatica quanto astratta.

Friedman è di per sé un personaggio che sembra uscito da un romanzo postmoderno: ex musicista country, strumentista per Dylan e Willie Nelson, lascia l'Ovest e va a vivere a New York dove si mette a scrivere dei romanzi gialli i cui protagonisti regolari sono persone realmente esistenti, peccate fra le sue conoscenze del Village. Altro che il Bogart e il backstage del *Mago di Oz* nella serie hollywoodiana di Stuart Kaminsky: là si moltiplicava al quadrato l'immaginario di un'epoca, qui invece si insinuava come creazione della fantasia qualcosa di contemporaneo

che ha concretezza anagrafica e sostanza biologica. Ancora una volta le demarcazioni sembrano non avere più senso e lo specchio, esaurito dalla sua funzione di spartiacque fra realtà e fantasia, non garantisce l'esistenza di due universi alternativi e opposti. Un po' come in un viaggio virtuale, lo spiazzamento dell'esploratore-lettore è completo: la Manhattan descritta in *Elvis, Gesù e Coca-Cola* ondeggia fra la trionfale maniera di Raymond Chandler, il certosino dettaglio metropolitano di Jerome Charyn e l'autobiografismo di uno scrittore il quale tutto sembra tranne che un occasionale praticante della penna. Non solo perché Friedman legge Mark Twain (*Wilson lo zuccone*) e infila con nonchalance citazioni da Muriel Spark, Robert Frost e Alfred Tennyson, nonché allusioni alla mitologia broadwayana degne di Brooks Atkinson canticchiando arie di Sigmund

Romberg, ma perché l'atmosfera che si respira nel suo romanzo ricorda, più che Stout, Cheyney o magari la Highsmith, il ritmo e l'inventiva di un Thomas Berger (quello di *Il piccolo grande uomo*) o di un Keith Abbott (*Rhino Ritz: An American Mystery*, 1979), di autori, cioè, che recandosi al lavoro ogni mattina entrano nell'edificio della Letteratura non passando certo per la porta di servizio.

Friedman, peraltro, quasi va controcorrente nell'ambito del giallo che aspira a dignità letteraria: laddove Autori come Susan Sontag (*Il kit della morte*), Richard Brautigan (*Dreaming of Babylon*) avevano impiegato la convenzione dell'inchiesta per giungere alla rivelazione di una verità che aveva a che fare più con gli spazi della coscienza che con le aule di un tribunale; e laddove gli stessi giallisti professionisti sembrano non prendere più sul serio i loro personaggi,

tanto che il Chance Purdue di Ross H. Spencer (*The Dada Caper*) non intende portare addosso una pistola per paura di aver l'occasione di sparare (probabilmente, aggiunge, contro se stesso) e tanto che i detective di Bill Pronzini sospirano nostalgicamente ricordando i luoghi comuni che il genere narrativo cui appartengono ha fondato e poi superato; Kinky Friedman, invece tenta di non tradire la tradizione cui dopo tutto appartiene: la gente che frequenta, i modelli di vita, il senso della realtà, persino il ritmo dialogico, tutto è parodia, sì, ma è al tempo stesso rispetto del canone. Del resto, come scrive David Geherin nel suo studio sul romanzo giallo degli anni 70 (*Sons of Sam Spade*, Ungar, New York, 1982), la cosa più facile da parodiare è proprio lo stile hard-boiled, e Friedman prosegue in questo senso nella strada già battuta da autori come Andrew Bergman, con la dif-

ferenza che egli avvicina il genere con la stessa coscienza culturale e letteraria di un Roger L. Simon.

La cosa più strana è che proprio quando fa la parodia di se stesso il romanzo giallo entra sempre più in zona «letteraria». La ricerca di Kinky non è in fondo tanto diversa da quella di un altro Friedman che gode di un posto ragguardevole nel panorama del romanzo americano anni '70, quel Bruce J. Friedman il cui Kenneth LePeters in *The Dick* si ritrova a investigare soltanto sulla propria vita. E non era così, dopo tutto, anche nel *Rhino Ritz* di Abbott, in cui i private eyes Hemingway e Fitzgerald, sulle tracce dei rapitori di Gertrude Stein, riflettono su mezza avanguardia letteraria americana (cioè, appunto, sulla loro vita)?

Sembra proprio che il giallo abbia bisogno di un nuovo immaginario, o per meglio dire di nuove, imprevedute, presenze e combina-

zioni all'interno del proprio immaginario: mitiche figure del cinema, leggendari nomi della letteratura americana, scenografie oniriche e grandiose, o anche soltanto una storia che si attorciglia su se stessa rivelando la natura metanarrativa dell'opera. O magari Elvis e Gesù (la Coca Cola in fondo c'è sempre stata) in un titolo che già da solo suggerisce l'assenza di distinzioni storiche, di gerarchie di valori, di una prossemica regolata su messe a fuoco umane, morali, o anche soltanto funzionali. Ovvero: il postmoderno è molto democratico, investe e contamina tutti senza eccezioni, pittura e collage, poesia e pubblicità televisiva, romanzo e pulp fiction. E davanti ai due cagnolini, chiamati Pyramus e Thisbe tocca alla critica risolvere il vero mistero: è Shakespeare ad essere entrato nel giallo o viceversa?

Franco La Polla